



# *Laude cum sora infirmirate*

Francesco accoglie la sofferenza come compagna di un lieto cammino verso Dio

di Dino Dozzi

## **I**l flusso della lode

La *Compilazione di Assisi* ci racconta che Francesco, verso la fine della vita, soffriva molto agli occhi: «Non essendo più in grado di sopportare di giorno la luce naturale, né durante la notte il chiarore del fuoco, stava sempre nell'oscurità in casa e nella cella a San Damiano». Come se ciò non bastasse, la casa e la cella «erano talmente infestate dai topi, che saltellavano e correvano sopra di lui, che gli riusciva impossibile prender sonno». Chiese aiuto al Signore per avere la forza di sopportare il tutto con pazienza e venne da lui rassicurato: non con la promessa della fine delle sofferenze, ma con quella dell'appartenenza al regno di Dio. Alzatosi al mattino, compose il *Cantico di frate sole* o *Cantico delle creature* (cf. FF 1614). È una delle pagine più alte della poesia mondiale, uno dei primissimi testi della letteratura italiana, un capolavoro giustamente noto in tutto in mondo. È un *Cantico* pieno di luce e di riconoscenza; è la bandiera degli ecologisti dei quali san Francesco è patrono. A questo proposito, è triste notare come spesso ne venga fatta una lettura scandalosamente riduttiva, leggendo “natura” dove si parla di «creature» e omettendo «mi' Signore» che è il destinatario del flusso di lode che parte dall'uomo, passa attraverso le creature e giunge all'«Altissimo,

onnipotente e buon Signore». È davvero un peccato tentare di eliminare la fede che anima dall'interno ogni parola di questa straordinaria lode religiosa. Personalmente ognuno è libero di credere o non credere, ma l'onestà intellettuale esige una lettura rispettosa del testo.

È un *Cantico* di lode, scandito dal ritornello «Laudato si' mi' Signore». È un *Cantico* di rivelazione che presenta Dio come altissimo e tanto vicino da poterlo chiamare «mio», come creatore di tutto ciò che esiste, e che presenta ogni cosa come dono di Dio, come strumento di cui egli si serve per prendersi cura dell'uomo: ci illumina e ci riscalda con il sole e con il fuoco, ci alimenta con i frutti della madre terra. È infine un *Cantico* di restituzione: l'unico modo che abbiamo di restituire tutti questi doni a Dio è quello di riconoscere che sono suoi, e di ringraziarlo. Il *Cantico* legge il grande libro della creazione con occhi di fede, capaci di riconoscere in tutti e in tutto il dono di Dio e la sua presenza amorevole. Siamo nell'economia del dono riconosciuto e della lode riconoscente, economia basata su uno sguardo di fede.

Ma purtroppo fa parte di ciò che ci circonda e che a volte ci tocca da vicino anche la sofferenza. Come legge Francesco nel suo *Cantico* questa “bestia nera”? Incredibile: anche per essa egli loda il Signore:

*Laudato si', mi' Signore,  
per quelli ke perdonano per lo Tuo amore  
e sostengo infirmitate e tribulazione.  
Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,  
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.  
Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte corporale,  
da la quale nullu homo vivente po' skappare.*

### **Lodi e beatitudini in parallelo**

Dopo aver lodato il Signore per le creature inanimate (parte cosmologica), Francesco loda Dio per gli uomini (parte antropologica), anch'essi creature di Dio. Dio non viene lodato per le persone forti, belle, sane, ma per quelle che perdonano per amore, per quelle che soffrono in pace, per quelle che vanno incontro alla morte serenamente, «ne le Tue santissime voluntati», e considerandola «sorella». Il criterio che guida Francesco nel riconoscere le persone davvero grandi non è quello umanamente comune, ma quello delle beatitudini evangeliche.



A pensarci bene, tutte e tre queste categorie di persone sono umanamente nella sofferenza: non è facile perdonare ingiustizie e torti subiti, non è facile trovarsi nella malattia e nella tribolazione, non è facile vedere la morte avvicinarsi. Francesco non è masochista: non loda

Dio per la sofferenza in sé stessa, ma aggiunge sempre una modalità importante. Loda Dio per quelli che perdonano «per lo Tuo amore»; per quelli che sostengono le infermità «in pace»; per quelli che affrontano la morte «ne le tue santissime voluntati». La lezione viene direttamente da Gesù che aveva detto di portare la propria croce dietro di lui, cioè come la portava lui, con fiducia nel Padre, con obbedienza filiale.

La sofferenza resta sofferenza, è un male e non viene direttamente da Dio: Dio vuole che l'uomo viva, la gioia di Dio è l'uomo vivente; Gesù dice di essere venuto a portarci la vita, la pace, la gioia, non la sofferenza. La quale, però, esiste e fa male. Bisogna fare tutto il possibile per diminuir la sofferenza: anche Gesù ha utilizzato i poteri divini che aveva per alleviare o togliere la sofferenza di alcuni malati (certo non di tutti i malati che ha incontrato). Cercare la soluzione definitiva del problema della sofferenza tentando di toglierla del tutto dalla vita dell'uomo è pura illusione. Bisogna trovare il modo di convivere con la sofferenza. Importanti sono allora i modi che Francesco presenta.

### **Prospettiva futura**

Ma non va dimenticato anche un verso che Francesco aggiunge per coloro che «sosterrano in pace» la sofferenza: «ka da Te, Altissimo, sirano incoronati». È la prospettiva futura, è ciò che il Signore farà dopo, nella vita che «non è tolta ma trasformata», come dice un prefazio della messa dei defunti. Nella parabola di Lc 16,19-31, Abramo ricorda al ricco epulone: «nella vita tu hai ricevuto i tuoi beni e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti». È una legge del contrappasso espressa forse in modo un po' primitivo, ma anch'essa vera. Vince la partita a scacchi non chi prevede la penultima mossa dell'avversario, ma solo chi ne prevede l'ultima. La partita della nostra vita deve includere anche la vita che viene dopo la morte, le cose ultime, l'escatologia.

Ma non dimenticando mai che non è la sofferenza in sé che salva, è l'amore che salva. L'amore di Dio per noi e l'amore che riusciamo a conservare in noi anche nei momenti duri della sofferenza. Se ci piace l'immagine della bilancia in mano al Giudice supremo, non dobbiamo dimenticare il giudizio finale di Mt 25,31-46 dove non si pesa la sofferenza, ma l'amore per i fratelli nel bisogno. Credo che l'amore di chi è nella sofferenza, e soccorre il fratello nella sofferenza, valga almeno il doppio.

Francesco l'ha capito bene questo: nei suoi scritti si parla poco di sofferenza e molto di amore, mai di tristezza e sempre di gioia, mai di diritti da vantare di fronte a Dio, ma sempre di riconoscenza e di lode. È dopo una notte insonne e piena di tormenti che questo uomo ormai cieco compone un cantico pieno di luce, di gioia, di riconoscenza, per tutti e per tutto, compresa la sofferenza.